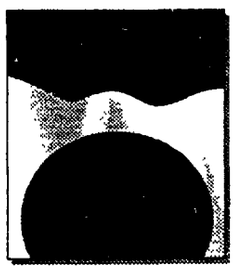
Summit di Tokio



Si è concluso il vertice all'insegna dell'inerzia sulla Bosnia
Un mezzo successo conseguito sui negoziati commerciali
Alla Russia i fondi promessi ma senza promozione politica
D'ora in poi riunioni con meno velleità e meno delusioni

Gli Usa prendono per mano il G7

La sfida del lavoro salva un vertice con un magro bilancio

Inconcludenza in politica internazionale, promesse in economia. I soli risultati concreti del vertice di Tokio riguardano lo sblocco del Gatt (ma l'accordo è ancora lontano) e gli aiuti a Eltsin. La novità dell'emergenza lavoro: si comincia ad abbandonare il linguaggio dei banchieri centrali senza trovare una ricetta alternativa comune. Clinton prende per mano il G7, impacciati gli altri *leader* (Ciampi escluso).

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Tutti soddisfatti. Anche i giapponesi che, pur messi sotto accusa per il loro egoismo di mercato, sono riusciti ad ottenere da Clinton due paroline a sostegno del miglioramento delle relazioni diplomatiche nippo-russe con implicito riferimento – per Eltsin – alle Isole Kurili di cui nei documenti ufficiali non c'è traccia. Il più soddisfatto è proprio il presidente americano che a Tokyo ha recitato la parte del mattatore. Nonostante l'eccesso di enfasi sulle proposte vagliate e accolte dal G7, a cominciare dalla conferenza mondiale sulla disoccupazione che appena ipotizzata comincia già ad appesantirsi di tante aspettative che difficilmente potranno non essere rispettate, proprio da Clinton e dalla sua squadra sono arrivati stimoli freschi in un club che brillava per la debolezza di troppi suoi membri e di una evidente vocazione all'inutilità. Va tolto dalla lista Ciampi, il quale è stato capace di far dimenticare quanto pesanti siano ancora i rischi di paralisi nella politica italiana e che il governo da lui rappresentato è pur sempre un governo di transizione. Non era dunque difficile rispondere alla crisi di *leadership* mondiale di cui il G7 è lo specchio fedele e Clinton ha avuto tutto lo spazio per approfittarne. Ma il vero problema delle economie e delle relazioni politiche tra le grandi aree industrializzate è più precisamente quello di una *leadership* che produca *partnership*, cioè azione collettiva efficace, unanimemente riconosciuta da tutto il mondo come giusta e legittima. Era un problema aperto prima delle riunioni di Tokyo, resta tale dopo. Il G7 ha dato più mezze risposte - o scelto la latitanza - che risposte convincenti. Per la Bosnia non c'è stata una presa di posizione chiara e impegnativa sulla necessità di agire. Il vertice ha balbettato nonostante gli sforzi di Mitterrand e Ciampi. È paradossale che nei documenti finali si proclami la necessità di «rafforzare la cooperazione internazionale e ricercare un coordinamento e un'efficienza migliori» e poi si cincischi sulla questione più drammatica che sconvolge l'Europa. Tutte le autocritiche sui vertici estivi troppo elefantiaci, condizionati dalle burocrazie diplomatiche e, soprattutto, dagli interessi nazionali dei *leader* che vi partecipanpo, suonano a questo punto piuttosto equivoche: giusto avere incontri più snelli e informali, non sovraccaricati di aspettative impossibili, ma questo richiamo è diventato talmente ossessivo e la propensione al coraggio e alla coerenza così bassa da giustificare il sospetto che i 7 vogliano sì lavorare meglio, ma anche allontanare il rischio di dover rispondere sempre e comunque proprio alle aspettative che nelle società del G7 e oltre il G7 legittimamente si creano.

Sulla Russia il G7 può vantare questa volta un risultato chiaro nonostante le confusioni sulla dimensione del nuovo pacchetto di finanziamenti. È stato il pallino di Clinton e il motivo non è solo strategico: prima si ristruttura l'ex Urss prima il grande mercato dell'est sarà in grado di assorbire le esportazioni dell'Ovest. La Russia deve comprare non vendere.

I 7 sono tornati nelle loro capitali con un mezzo risultato sul negoziato commerciale che da lunedì a Ginevra ricomincerà con una spinta inaspettata. I francesi e la Cee sono molto cauti sugli effetti concreti dell'abolizione o della riduzione delle tariffe doganali perchè lo scontro al Gatt riguarda essenzialmente gli scambi agricoli e dei servizi. La strada resta tutta in salita e il negoziato risentirà oltretutto di tutte le tensioni prodotte da una recessione impietosa e dalle turbolenze monetarie che continuano a farsi sentire ad ogni stormir di fronde. Se davvero i rapporti commerciali fra i paesi industrializzati avessero prodotto una rottura radicale con il passato neoprotezionista, ci sarebbe stata una schiarita fra americani e giapponesi che invece fino a ieri non c'era. O Clinton avrebbe spuntato l'arma delle rappresaglie commerciali che la Casa Bianca tiene puntata contro ogni interlocutore.

Il vero nemico comune, come è scritto nel documento economico, è la disoccupazione di massa che sta destabilizzando le società industrializzate. «È un problema che minaccia la nostra forza»: questa è la confessione che i 7 non riescono a risollevarsi da soli nè insieme dalla crisi più brutta dallo *shock* petrolifero dei primi anni '70. Occorrono politiche macroeconomiche che rilancino una crescita sostenibile senza alimentare inflazione e riforme strutturali che incrementino l'efficienza dei mercati soprattutto del mercato del lavoro gravato da rigidità sindacali, costi non più sopportabili. Più formazione, meno sussidi. Gli «stati sociali» vanno asciugati. I 7 si impegnano a consultarsi per far coincidere le politiche nazionali con l'obbiettivo della ripresa economica generale, per fare cioè quanto non hanno fatto finora. Si constata che l'Europa vuole ridurre i tassi di interesse (la Germania non è citata esplicitamente), che il Nord America sta riducendo il deficit e che il Giappone adotterà ulteriori misure fiscali e monetarie per rafforzare la domanda interna e così assorbire le merci altrui e ridurre gli squilibri esterni (il surplus commerciale). Il G7 cambia faticosamente linguaggio e l'enfasi sulla lotta contro la disoccupazione dimostra che si sta spostando l'asse delle politiche economiche rispetto ai rigidi dogmi in auge nell'era reaganiana-thatcheriana. Non se ne traggono, però, tutte le conseguenze. Uno dei maggiori istituti tedeschi di ricerche economiche, Diw, proprio in questi giorni ha tirato le orecchie all'ottimista Kohl che al G7 ha parlato di una Germania quasi pronta alla ripresa. Secondo il Diw, il taglio delle spese sociali e l'aumento della pressione fiscale ridurrà il reddito disponibile dei tedeschi del 2% il prossimo anno e i consumi privati dell'1,5%. Se si raschia in fondo barile in questo modo «si uccideranno le speranze di una svolta». E questo è esattamente il modo previsto dal G7.

Hillary Clinton nel Teatro di Tokio

Il presidente americano soddisfatto. L'Irak minacciato di azioni «multilaterali»

Clinton mette in valigia i suoi successi Ma il vero match sarà al Congresso

Clinton ha lasciato il summit di Tokio così come c'era arrivato: da scontato vincitore d'una partita tra moribondi. O meglio: da leader di un mondo senza leader. Ed ha approfittato del podio per cercare di migliorare le proprie *chances* laddove più basse sono le sue quotazioni: negli Usa. Rilanciato il vertice sul lavoro. Grande successo personale di Hillary Rodham Clinton.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un fin troppo facile vaticinio aveva riempito le ore della vigilia: Bill Clinton, avevano senza sforzo previsto i più, sarebbe uscito da questo summit di Tokyo con uno storico imprimatur, quello d'indiscutibile leader d'un mondo che non sa dove sta andando. E così è in effetti stato. Poichè è proprio da indiscussa avanguardia di questo strano consesso di moribondi, che il giovane presidente Usa ha preso la parola al termine di tre giorni di incontri e di comunicati. A suggello d'un breve e spettacolare viaggio che, come dai più pronosticato, non ha infine portato da nessuna parte.

È stato ancora una volta assai bravo, Bill Clinton. E nella sua conferenza stampa finale ha saputo sciorinare, come preziosissima merce, tutto il verboso nulla prodotto dal vertice. Cominciando – con l'ausilio d'uno strategico uso dei condizionali – da quella parvenza di nuova intesa commerciale che, martedì scorso, aveva fatto da solenne preludio all'apertura dei lavori. «Abbiamo raggiunto un accordo – ha detto il presidente – che può aprire i mercati manufatturieri in dimensioni mai viste prima. Un accordo che, in verità, *potrebbe* portarci alla più grande riduzione tariffaria della storia del mondo».

Che potrebbe, appunto. Ma che, assai più probabilmente, potrebbe anche rimanere – come ha ieri ricordato un editoriale del *New York Times* – ciò che oggi in effetti è: il coperchio di un recipiente vuoto. O meglio, per dirla col *Times*: il coperchio retorico malamente sovrapposto al «disperato bisogno dei leader del mondo d'alimentare, tra le pareti domestiche, la propria popolarità in declino». Così come il «grande vertice per il lavoro» – la cui convocazione Clinton ha ieri enfaticamente ribadito – potrebbe tradursi in una fonte di proposte che, con una genericità retorica a lui molto familiare, il presidente ha definito «nuove ed innovative». Ma che, alla prova dei fatti, potrebbe anche restare soltanto un teatrale espediente, il surrogato d'una politica di cui, tra le pieghe della transizione planetaria in corso, ancora non si vede in alcun luogo traccia.

Ha parlato di molte cose, Bill Clinton, nel lasciare il teatro del suo pronosticato «trionfo». Ha assegnato una seducente etichetta allo storico evento (da lui definito *the jobs summit*, il summit del lavoro). Ha esaltato i nuovi aiuti offerti (con il consueto gioco al ribasso) al processo di privatizzazione in corso nella Russia di Eltsin. Ha assicurato che la risposta a Saddam (di nuovo sotto tiro per aver ostacolato le ispezioni Onu) sarà questa volta rigorosamente multilaterale. Ed ha bravamente glissato sul mancato obiettivo d'un accordo commerciale con il Giappone. Ma il vero centro di questo suo discorso d'addio al vertice è comprensibilmente stato l'elogio di se stesso e della propria politica domestica. Ovvero, il tentativo di migliorare le proprie *chances* laddove esse appaiono oggi più traballanti ed incerte: negli Stati Uniti d'America. «Da quando questi incontri si tengono – ha detto – le dichiarazioni finali hanno sempre esplicitamente o implicitamente criticato gli Usa per il deficit di bilancio. Quest'ultima dichiarazione invece esplicitamente loda gli Usa per lo sforzo di abbassare il deficit e di riportare crescita ed investimenti nell'economia. Le altre nazioni – ha rimarcato con forza il presidente – hanno dato il benvenuto alla nostra determinazione...».

Clinton e Eltsin abbracciati e, a sinistra, i Sette più il leader russo dopo la rituale foto di gruppo

Il mondo mi ama, insomma. Ed è proprio con questo autoappagante messaggio che (consumata la prossima tappa coreana) Clinton tornerà domani tra le ingrate pareti di casa propria. Dove il suo piano economico – che peraltro ha già perduto per strada tutta la parte relativa proprio allo stimolo della crescita e dell'occupazione – è atteso alla lunga e tortuosissima prova della conferenza congiunta Camera Senato. E dove difficilmente gli sarà dato ascoltare cori altrettanto benevoli e compiacenti.

Ma non solo di queste labili realtà politiche s'è nutrito il summit appena concluso. Poichè, in effetti, la grande (seppur silenziosissima) trionfatrice della rappresentazione è stata ancora una volta – ai margini degli incontri e dei comunicati – l'«altra metà del clintonismo». Vale a dire: una Hillary Rodham Clinton più che mai al centro d'una quasi morbosa attenzione. Hillary, in realtà, altro non ha fatto che la *first lady*: ha visitato asili nido ed ospedali, frequentato *malls* commerciali e cene ufficiali, stretto mani e (con ritmi industriali) baciato bambini. Ha insomma mantenuto quello che i media definiscono «uno studiato basso profilo». E proprio in questa sua ostentata ricerca dell'anonimato ha finito per confermare l'irresistibile accentuarsi d'un assai evidente ed ancor insondato fenomeno: poco importa ciò che Hillary faccia o dica, ogni suo gesto ed ogni sua parola, ogni suo nuovo taglio di capelli, è destinato a passare, come accadeva alle antiche sibille, per il filtro d'un immaginario collettivo alla ricerca di verità universali. Nei tre giorni del vertice soltanto una sua frase è stata chiaramente captata dai microfoni e dai taccuini dei media. «I'm having a wonderful time», mi sto divertendo un mondo. Che sia racchiuso in queste parole il vero segreto del G7 giapponese?

Ambientalisti critici «Hanno tradito lo spirito di Rio»

Celebrata anche a Tokio la liturgia dell'ambiente. Molto spazio e molte belle parole sui temi ecologici globali e nessun impegno concreto. Alla bella relazione del presidente del Consiglio italiano Carlo Azeglio Ciampi ha fatto riscontro solo una generica dichiarazione finale. Così i sette grandi, accusano compatti gli ambientalisti, eludono i loro doveri e «tradiscono lo spirito di Rio».

PIETRO GRECO

ROMA. Lo pretende, ormai, la liturgia del G7. Quando si incontrano i sette grandi della Terra non possono non parlare di ambiente globale. Con grande spazio. Accorata tensione. E, appunto, rituale puntualità. Parigi, Venezia, Londra, Monaco: sempre si è trovato il modo di discutere sul tema ambiente. Tokyo, che ama le liturgie, non poteva certo derogare.

Ecco dunque che alle parole sull'ambiente ieri il G7 ha dedicato notevole spazio. Un intero capitolo dei sei che compongono la dichiarazione finale. Il rituale è salvo.

Quanto agli impegni concreti, giudicate voi. «I temi dell'ambiente restano un'alta priorità della nostra agenda politica nonostante le difficoltà economiche di questi tempi. Accogliamo con favore il successo del primo incontro della Commissione per lo sviluppo sostenibile e i progressi fatti verso l'attuazione e la ratifica entro la fine dell'anno della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e della Convenzione sulla diversità biologica e nei negoziati per la convenzione sulla desertificazione.»

«Rinnoviamo - prosegue la dichiarazione - la nostra determinazione ad assicurare uno sviluppo ambientalmente sostenibile ..., con l'impegno di pubblicare entro la fine dell'anno piani d'azione nazionali. Lavoreremo per garantire che la Global Environmental Facility, con i necessari miglioramenti, funzioni come meccanismo di finanziamento dei costi crescenti dell'attuazione delle convenzioni del Vertice di Rio del 1992. Incoraggiamo le banche multilaterali a concentrarsi di più sullo sviluppo sostenibile e ad integrare gli approcci ambientali nella preparazione dei progetti e a renderli disponibili al pubblico». Avete mai letto qualcosa di più generico?

Malgrado li abbia ormai assunti nella sua liturgia, il G7 in realtà non ha mai concesso molto alla sostanza dei problemi dell'ambiente globale. E anche questa volta, a Tokyo, il buio oltre la retorica. Per Greenpeace il G7 ha di fatto «tradito lo spirito di Rio». Nessun impegno per la salvaguardia delle foreste. Nessun impegno per accordi commerciali mondiali «environmental sounds», amici dell'ambiente. Nessun aiuto suppletivo per il controllo del nucleare civile nell'ex impero sovietico. E soprattutto nessun impegno finanziario concreto sia per rendere credibili le promesse fatte a Rio e ribadite a Tokyo sull'aiuto allo sviluppo sostenibile del Terzo Mondo sia per cominciare ad attuare l'Agenda 21, la Convenzione sul cambiamento del clima e la Convenzione sulla diversità biologica. Come sostengono gli ambientalisti, le difficoltà economiche immediate di tutti e di ciascuno i sette grandi hanno prevalso sulle politiche di lungo periodo per lo sviluppo sostenibile dell'intero pianeta.

E dire che non era cominciata male, l'altro ieri, la sessione dedicata all'ambiente. Non era cominciata male perchè il relatore, Carlo Azeglio Ciampi, aveva toccato le corde giuste. Aveva indicato, il nostro Presidente del Consiglio, la necessità inderogabile (ed il dovere morale da parte dei sette paesi più ricchi della Terra) di affrontare i problemi demografici e ambientali che affliggono l'intero pianeta per promuovere «la conservazione di un ecosistema globale capace di sostenere le diverse specie viventi, compreso l'uomo». Aveva indicato gli stessi strumenti, il grande tecnico dell'economia Ciampi, indicati dai teorici della «ecological economics»: riuscire a «produrre una stessa quantità di beni e di servizi usando una minore quantità di energia e materie prime.» Ed aveva anche riconosciuto, l'ex governatore della Banca d'Italia, la necessità di definire «politiche e meccanismi che consentono di diffondere le tecnologie e le soluzioni» della economia sostenibile anche in quei paesi del Terzo Mondo che non sono in grado di procurarsele da soli. Insomma era stato davvero un bel discorso, quello di Carlo Azeglio Ciampi. Su cui tutti gli altri sei partecipanti al vertice hanno convenuto. Ma, poi, quando si è trattato di metter mano alla tasca...

D'altra parte che farci? Non è mica la sostanza il piatto forte delle liturgie.

Il leader russo denuncia la genericità degli impegni: «Non hanno risposto ai miei energici appelli»

Eltsin deluso punta sul feeling con la Casa Bianca

Eltsin rientra a Mosca (dopo l'incontro con Clinton e quello con il cancelliere tedesco, Kohl) con la bocca amara. I Sette hanno confermato i tre milioni di dollari ma non hanno preso alcuna decisione sull'eliminazione delle restrizioni commerciali. «Ai miei energici appelli hanno risposto con un generico "capiamo"». Un rapporto privilegiato con gli Usa: «In due anni spazzeremo tutte le incrostazioni».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Le squisitezze gustate al pranzo con l'imperatore non hanno lasciato egualmente la bocca dolce a Boris Eltsin che sta per rientrare a Mosca, per continuare a fronteggiare gli ostacoli per la stesura della nuova Costituzione, con una palese insoddisfazione nonostante l'incasso ragguardevole di tre milioni di dollari da parte dei paesi del G7. Il successo a metà della missione giapponese, il permanere della Russia nel ruolo di ospite ancorchè gradito, è saltato fuori quasi subito quando Boris Eltsin ha dovuto ammettere di essere rimasto deluso dalle risposte evasive dei dirigenti dei Sette sulla pressante domanda di Mosca a proposito dell'eliminazione delle restrizioni commerciali. Già certo, prima della partenza da Mosca, di ottenere il pacchetto di assistenza finanziaria, il presidente russo ha puntato tutte le sue carte, alla tavola rotonda dei Grandi, sul ruolo di una Russia potente e paritaria. E puntando con forza i piedi sulla denuncia delle discriminazioni. Cosa ha ottenuto? Ben poco, a quanto pare, su questo specifico punto della discussione-trattativa. Il presidente, infatti, ha detto di aver parlato in modo «particolarmente serio» dei problemi di discriminazione commerciale ma ha aggiunto di aver ricevuto questo tipo di risposta: «Sì, è vero, capiamo. E' difficile. Queste questione devono essere risolte». Tutto qui. Nel corso della conferenza stampa, svolta insieme al premier giapponese Kiichi Miyazawa, Eltsin non ha nascosto il proprio disappunto: «Nonostante i miei energici appelli la replica è stata insoddisfaciente». Secondo Eltsin, «è l'ora di finirla» con l'imporre sanzioni nei riguardi di Mosca come ai tempi del regime comunista.

Il presidente russo, sebbene contrariato anche dalla decisione di non essere stato incluso a pieno titolo in una sorta di G8, ha fatto buon visto a cattivo gioco quando ha saputo che l'invito alla prossima riunione, a Napoli nel luglio del 1994, avrà la stessa caratteristica. Cioè quella di partner aggiunto, di ospite nell'ultima giornata dell'incontro dei Sette: «Noi - ha detto Eltsin - non ci affanniamo a correre dentro il G7. Vedrete che ci entreremo giocoforza». Ma, intanto, restano le diffidenze nei riguardi della Russia e del suo processo di rianimazione dell'economia. I Sette hanno elogiato, nel documento finale, gli sforzi del governo russo, e delle riforme di Eltsin, definite «coraggiose». Tuttavia, confermando che più interessano i soldi che la politica di uno Stato, hanno rivolto un urgente appello al superamento dell'inflazione, al ripianamento del deficit del bilancio e all'assunzione delle necessarie misure «legali e amministrative» per intensificare la privatizzazione. Insomma, se la Russia vuole che vengano eliminate le residue restrizioni nei suoi confronti (il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, ha calcolato che i divieti imposti dal *Cocom* riguardano ancora il 20-30 per cento di quelli che c'erano con l'Urss) deve preoccuparsi di dimostrare d'avere un sistema economico simile a quello dell'occidente industrializzato. Altro che misure politiche contro l'ideologia comunista.

Boris Eltsin ha assicurato, specialmente rivolto all'interno della Russia, che ciascun dollaro che viene impegnato grazie al piano del G7 avrà un suo «preciso indirizzo». Non saranno crediti o prestiti che andranno al vento. Ed ha anche sottolineato la predisposizione del Cremlino a stringere, costi quel che costi, un rapporto privilegiato con l'America di Bill Clinton che incontrerà stamane nel secondo «vertice» dopo quello di Vancouver nello scorso mese di aprile. Dall'andamento degli incontri di Tokio, dalla disponibilità dello stesso presidente statunitense a concedere anche di più dei tre milioni di dollari, s'è capito che soprattutto Eltsin ha scelto il collegamento con la Casa Bianca con una opzione filotedesca per quanto riguarda l'Europa (di rientro da Tokio, nella città di Irkutsk, Eltsin incontrerà il cancelliere Kohl). Non ne ha fatto mistero il presidente russo quando ha criticato la «lentezza» con cui i Sette si liberano dei pregiudizi antirussi (ma il premier britannico, John Major, ha detto che ciò dipende dal permanere di un sistema di sovvenzionamento statale delle imprese russe) che ostacolerebbero un pieno ingresso nel mercato mondiale dei prodotti provenienti da Mosca. Secondo Eltsin, gli Usa hanno capito di più e, pertanto, «nel giro di due anni Usa e Russia elimineranno tutte le incrostazioni della guerra fredda». Invece con gli altri paesi ci sarà bisogno di «tempi un po' più lunghi». Tuttavia, il presidente russo ha invitato i ministri delle finanze del G7 a tenere una riunione, nel mese di settembre a Mosca, per mettere in piedi il gruppo di coordinamento degli aiuti finanziari. Si è parlato dell'apertura di un vero e proprio ufficio dei Sette nella capitale russa.

«Signora Campbell, perdoni» Le scuse di Washington per il raid senza preavviso

TOKYO. Ha ottenuto le scuse del presidente Clinton Kim Campbell, nuovo primo ministro del Canada. Dopo un incontro a quattr'occhi, Clinton, che ha conosciuto la premier canadese solo in questi giorni a Tokyo, ha ammesso che avrebbe dovuto avvertire il Canada prima di lanciare i missili su Baghdau due settimane fa per punire l'Irak dell'attentato al suo predecessore George Bush. «Devo ammettere – ha dichiarato Clinton – che la signora ha assolutamente ragione. Avrei dovuto informarla in anticipo dell'azione contro l'Irak». Per finire, alcune «frasi» del Vertice: «Era la mia prima volta, ma mi è sembrato di essere a casa, quasi in famiglia»: Carlo Azeglio Ciampi. «Diffido delle dichiarazioni che restano nei cassetti. Questa volta, ho la sensazione che ci sia più possibilità di altre volte di tradurre in concreto il nostro pecumenro»: firmato Francois Mitterrand. «I vertici dei Sette sono diventati troppo burocratici e sono troppo precoti. Bisogna renderli molto meno formali in futuro», parola del premier britannico John Major. L'ultima parola spetta al padrone di casa, il primo ministro giapponese Kiichi Miyazawa: «Non faremo campagne elettorali per avere nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu un seggio permanente. Però, se saremo invitati a entrare, saremo fare il nostro dovere. Per il momento non abbiamo ancora considerato la questione dei diritti di veto o meno» Della serie: l'appetito vien mangiando...